

Risorse umane. Dall'International Monetary Fund alla World Bank, alla Federal Reserve: viaggio nelle istituzioni che danno spazio ai talenti italiani

Così in 200 hanno sfondato negli Usa

Gli economisti che a Washington hanno sviluppato filoni alternativi al localismo e al protezionismo

Paolo Bricco

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Se proprio sentono una botta di nostalgia gastronomica, si incontrano alla Pizzeria 2Amys, a Cleveland Park, a nord di Georgetown, la migliore Margherita di Washington. Sennò, preferiscono vedersi a casa, spaghetti e carne alla piastra.

Al di là di questo, però, nessuna concessione al clima di strapaese che spesso caratterizza le comunità degli italiani all'estero. Anzi, gli oltre duecento economisti impegnati nelle istituzioni finanziarie della capitale americana - International Monetary Fund, World Bank e Federal Reserve - sono un pezzo di classe dirigente italiana che traslocando all'estero ha assunto l'estetica austera, il lessico misurato e i tic delle élite internazionali. «Anche se all'ultimo concerto di Jovanotti, al 9:30 Club, c'eravamo tutti: noi economisti, i medici del National Institutes of Health, cuochi e camerieri dei ristoranti, insomma la maggior parte degli italiani a Washington», precisa di fronte a un bicchiere di cabernet della Napa Valley il trentottenne Andrea De Michelis, laurea a Venezia e dottorato a Berkeley, oggi in Federal Reserve, con altri 15 italiani, il 6% degli economisti che lavorano per Ben Bernanke.

Fra canzoni pop, completi di Ermenegildo Zegna e macchinette per il caffè («la mia collega Chiara, vicina di ufficio in Fed, ne ha comprata una, alle quattro c'è la fila», dice De Michelis) questi ex ragazzi che non sono mai tornati a casa rappresentano una riserva della Repubblica da cui qualche volta attingere, per esempio durante le privatizzazioni degli anni Novanta. Una tecnocrazia, formata nelle università di lingua inglese, che ora costituisce una sorta di doppio e di opposto rispetto al tremontismo, quel misto di

culto del territorio e di diffidenza per la turbofinanza, di rifiuto della lingua dei mercati aperti e di riscoperta delle virtù dei piccoli produttori che caratterizza il paradigma culturale imperniato sulla linea politica di Giulio Tremonti. Una linea posta allo snodo fra la constituency berlusconiana e il mondo leghista. Un paradigma culturale antideclinista, peraltro indebolito dalla forza della crisi, composto anche dagli studi e dall'attività pubblicistica della scuola della Cattolica di Milano e della Fondazione Edison, Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis in particolare.

Questa contrapposizione - fanno notare ambienti tremontiani - si diluisce però nella complessità delle situazioni e dei rapporti: basti pensare alla funzione di raccordo con queste tecnocrazie garantite dall'Aspen Institute Italia, di cui Tremonti è presidente, e dal profilo di molti suoi collaboratori, per esempio il direttore generale del ministero del Tesoro Vittorio Grilli, dottorato a Rochester e insegnamento a Yale. «Il problema non è una ipotetica contrapposizione fra noi e la corrente culturale oggi prevalente in Italia - osserva mangiando una insalata di tonno vicino a MStreet Gian Maria Milesi Ferretti, 49 anni, di cui 17 al Fondo monetario internazionale - la questione vera è rappresentata dal meccanismo di uscita dal nostro paese, la famosa fuga dei cervelli, e dal mancato rientro della maggioranza di essi, a parte alcuni esponenti chiamati a elaborare le policy. Manca il corpo intermedio: quasi nessuno torna».

Ferretti ha un dottorato ad Harvard e ricopre al Fondo monetario il ruolo di assistant director. Nel dipartimento di ricerca è il più alto in grado. Su 2.000 economisti, una cinquantina sono italiani. Il connazionale con l'incarico più importante, in una struttura

così gerarchica, è Carlo Cottarelli, a capo del dipartimento fiscale. A fronte di una incidenza della quota italiana sul capitale sociale del 3%, gli economisti italiani sono all'incirca il 2,5% del numero complessivo. In un contesto internazionale che in generale non ama l'Italia, per una volta quest'ultima non è troppo sottorappresentata. E, fra carriere interne al fondo e nomine politiche che spettano ai singoli paesi, l'International Monetary Fund, come anche la World Bank e la stessa Federal Reserve, hanno contribuito a creare un minimo di porte girevoli, a livello di vertice, con il governo e i ministeri del nostro paese.

Lamberto Dini, che poi sarebbe diventato direttore generale della Banca d'Italia e presidente del Consiglio dal 1995 al 1996, è entrato nel Fondo nel 1956, all'età di 25 anni, e, dal 1976 al 1979, è stato direttore esecutivo per l'Italia, la Grecia, il Portogallo e Malta. Del Fondo, è stato direttore generale dal 1998 al 2001 anche il compianto Riccardo Faini, che in quell'anno iniziò il suo biennio come direttore generale del ministero del Tesoro. Nicola Rossi, anima liberal del Pd, ha lavorato in Bankitalia dal 1977 al 1981 e, dal 1984 al 1985, si è trasferito al dipartimento affari fiscali del Fmi. Pier Carlo Padoan, anch'egli vicino ai Ds, ne è stato direttore esecutivo e ora è a Parigi come vicesegretario generale dell'Ocse. Padoan, a Washington, nel 2005 è stato sostituito da Arrigo Sadun, macroeconomista di frequentazioni tremontiane che nel 2003 aveva a sua volta sostituito Faini alla guida della direzione di analisi economica del Tesoro. Mario Draghi, invece, è stato direttore esecutivo della Banca Mondiale dal 1984 al 1990. Dall'America è tornato a Roma nel 1991, per assumere l'incarico di direttore generale del Tesoro. Oggi Draghi è governatore della Banca d'Italia.

«A parte gli incarichi di vertice decisi dalle istituzioni e dalla politica - riflette Milesi Ferretti - a Palazzo Koch non è possibile accedere ai livelli medio alti. Se uno volesse tornare in Italia, dovrebbe rinunciare a soldi e qualifiche entrando in Via Nazionale in posizioni molto basse». Una impermeabilità che per decenni ha garantito alla nostra banca centrale l'indipendenza e la purezza dell'istituzione, che però oggi è forse un limite. Ma, se è complicato tornare, è molto semplice partire. «La qualità intellettuale dei giovani economisti italiani è molto apprezzata - osserva Francesca Recanatini, un Ph.D. alla University of Maryland, dal 1998 in World Bank - anche perché alle selezioni per i dottorati arrivi con un anno di liceo e un anno di università in più. Siamo percepiti come molto solidi sotto il profilo culturale».

Recanatini, che appena laureata a Cà Foscari partecipò a Milano con Domenico Siniscalco all'apertura della Fondazione Eni Enrico Mattei, è oggi responsabile dell'anticorruzione: guida 200 persone, impegnate a elaborare analisi che intercettano fenomeni criminali e patologie pubbliche, dalle mafie alla corruzione, prima che si sviluppino. Collabora con i governi e con i magistrati. Non insegue i cattivi. Interviene sulle leggi e ipotizza le riforme economiche e sociali in grado di ridurre la probabilità che essi prosperino. In World Bank lavorano poco meno di 180 italiani, il 2% del totale: non solo economisti, ma anche ingegneri, avvocati e tecnici.

«Alle selezioni - riflette Recanatini - capisci i punti di forza e di debolezza dei nostri ragazzi. Ottima formazione culturale di base, titoli impeccabili nelle migliori università americane e poca esperienza di vita. A me al colloquio chiesero come gestire in un gruppo la presenza di un alcolizza-

to e come parlare con un governo tribale. Domande a cui non puoi rispondere in maniera convincente, se hai sempre e solo studiato come capita alla maggioranza dei connazionali». Non proprio il caso di Francesca, due bimbi, un ma-

rito argentino e un paio di viaggi all'anno in Italia a trovare i genitori.

«Mio padre Imperio - dice - era marconista dell'Agip, stava sulle navi anche per sei mesi di fila. Andavamo a trovarlo io e mia madre Maria. Da bam-

bina, prima che cadesse il comunismo reale, sarò stata nei porti dell'Urss una decina di volte. Posti dove d'estate non trovavi nemmeno un bicchiere di acqua minerale». Ma, a parte il problema dell'esperienza, c'è un altro punto che

indebolisce il gruppo italiano dentro la Banca Mondiale: «Si contano sulle dita di una mano le università del nostro paese che hanno rapporti sistematici con World Bank. E questo è un problema soprattutto per gli atenei italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTENUTI

Una scuola formata nelle università di lingua inglese che costituisce un canale parallelo rispetto alla nostra accademia

LE DIFFICOLTÀ

Più che la contrapposizione scientifica l'ostacolo maggiore per questi studiosi è l'assenza di condizioni per un ritorno in Italia

I PROTAGONISTI



Andrea De Michelis

Federal Reserve

Dopo una laurea a Venezia e un dottorato a Berkeley oggi lavora per Ben Bernanke con altri 15 connazionali



Francesca Recanatini

World Bank

Studi alla Cà Foscari e alla Fondazione Mattei ora è responsabile anticorruzione di World Bank



Giovanni Ferri

Università di Bari

Dal 1998 al 2000 alla Banca mondiale è tornato a insegnare nell'ateneo del capoluogo pugliese

